

Meditazioni

di Giuseppe Gragnaniello



Largo ai giovani!

Non togliamo ai giovani il pane di bocca...in qualunque campo

Confesso di provare un po' pena verso quei colleghi che, quando se ne parla, dichiarano di aver paura di smettere. Vorrei dar loro coraggio, ripetendo come la penso io: la pensione è innanzitutto riconquista della libertà. Quando i ritmi finalmente rallentano e ci si può guardare intorno. Libertà di godersi, tutto speso, ciò che ci resta. Cercando di recuperare, per quanto e come possibile, quello cui abbiamo rinunciato. E sì che, chi più chi meno, ne abbiamo dovute fare di rinunce tra lavoro e famiglia! Ma perché sia possibile bisogna pensarci prima. Gli psicologi - e questa volta non sbagliano! - dicono che la vecchiaia va preparata per tempo.

Il timore viene dal non saper cosa fare. Certo è frustrante andare ai giardinetti o portare il cane a spasso. Ma intraprendere un'altra attività a quasi settanta anni, così come simpaticamente enfatizzato dall'amico prof. Sbiroli, proprio no! Perché un lavoro richiede comunque il rispetto di



orari che già per un'intera vita ci hanno ossessionato. Perpetuando quell'inesorabile erosione del tempo che rimane per se stessi. E poiché l'età comincia a farsi sentire e non ci è ancora concesso di vivere in eterno, il rischio è di

andarsene col rimpianto di non aver fatto tutto quello che si sarebbe voluto. Al limite anche vagabondare in giro per il mondo, che è davvero meraviglioso! Anche dedicarsi ad un hobby in precedenza trascurato può essere

gratificante. Così come ho fatto io, che coltivo la passione dello scrivere. Non iniziata ieri ma tanti anni fa, sebbene sinora confinata, per gli impegni contingenti, nei ritagli della giornata. Oggi invece sono sempre pronto a buttar giù quanto voglio dire. E più facilmente a cogliere al volo l'occasione fuggente. Perché è così che vengono le idee migliori e scrivi le cose più belle. Inspiration can hit you at any time (l'ispirazione ti può colpire in qualsiasi momento): è la frase stupenda seguita da venti righe vuote che ho trovato su dei tovaglioli di carta, facendo colazione in un hotel. Una bella idea già mia, che giro sempre con un po' di fogli ed una penna, e non è raro mi fermi a prendere appunti. Importante è far lavorare i neuroni

e - credetemi - le giornate passano veloci. Anzi, vorresti che durassero di più!

Penso invece che le citate parole di Rampini fossero l'ennesima, paradossale, considerazione sulle estreme difficoltà di una generazione senza futuro. Ma se vogliamo davvero dare qualche speranza per il domani, non dovremmo ulteriormente ridurre le occasioni di lavoro, oltre al fatto che già scarseggia. Che senso ha una volta che si è andati via dagli ospedali continuare a lavorare nelle strutture private o peggio ancora rientrare nel pubblico come convenzionati? E quando le nuove leve riusciranno a maturare esperienza e iniziare quella carriera che alla fine le gratificherà molto meno che noi? Ben vengano proposte come quella di far da tutor, meglio se a titolo gratuito, proprio per non disperdere il patrimonio di cultura e esperienza che ciascuno si è costruito, finalizzate proprio a favorire l'inserimento dei nuovi colleghi. Ma non togliamo ai giovani il pane di bocca, in qualunque campo.

► Segue da pagina 23

"I colori dell'Umanizzazione. Architettura e cura"

Dunque, il punto focale è l'utente: ma perché ancora, alle soglie delle magnifiche sorti e progressive del terzo millennio, si deve sentire l'esigenza e l'urgenza di parlare ancora di umanizzazione della medicina?

Per parlarne, abbiamo ritenuto opportuno ascoltare anche qualcuno dell'altra parte: qualcuno di quelli che la medicina la subisce, ma la subisce in quanto essa è ormai una organizzazione complessa in cui il medico è solo elemento apicale, conclusivo ma tutt'altro che unico di una procedura i cui meccanismi non sempre sono comprensibili, e quasi mai sono comprensibili a chi al medico deve arrivare.

Ma qui tocchiamo un altro punto dolente molto noto a chi sta in frontiera, da qualunque parte della frontiera, perché sperimentato tutti i giorni: la sensazione di chiusura, la percezione di essere circondati da barriere che non lasciano passare al di là delle mura del reparto le richieste, le esigenze, le urgenze, che non sono mai fissazioni o pretese del medico o del direttore ma

sempre, in primo luogo, necessità del paziente.

Ne deriva per il medico, e soprattutto per chi dirige, una sorta di lotta continua con un cumulo di questioni, che riguardano tutto e il contrario di tutto, delle quali è costretto ad occuparsi, e... se ancora gli avanza tempo e fiato per farlo, perché possa occuparsi infine anche di medicina.

Capiamo benissimo che la sanità oggi è "azienda", e come tale deve funzionare e far quadrare

Come mai, alle soglie del terzo millennio, si deve sentire l'esigenza e l'urgenza di parlare ancora di umanizzazione della medicina?

i conti economici: ma questi conti, e va detto con energia, devono trovare il paziente come punto focale di una comunità di lavoro le cui energie e le cui risorse "li" devono convergere: verso quel paziente della cui pazienza, e della cui capacità di sopportazione, il generale clima organizzativo sembra tenere poco conto.

Ho scritto, prima, "comunità di lavoro", comunità nel senso classico del termine: luogo comune dove si parlano gli stessi linguaggi (non necessariamente la stessa lingua), dove ci si riconosce portatori di una cultura, dove sono riconoscibili nervature comuni e condivisibili, dove si è sostenitori di valori compatibili anche nelle legittime diversità, dove si è disposti a considerare il lavoro quotidiano anche come una primaria funzione sociale, quasi come un tessuto di raccordo e di tenuta per la comunità dentro la quale ci troviamo a vivere e lavorare.

Questo ordine di riflessioni, come è evidente, sembra esulare dalle nostre competenze specialistiche: eppure le coinvolge e le posiziona, le orienta e le arricchisce: tutte. E quelle di tutti coloro che, su qualunque fronte, abbiano a che fare con le cose di cui, in quest'incontro, abbiamo iniziato a parlare.

Per questo gli organizzatori di questo convegno hanno ritenuto utile ascoltare le voci di quanti hanno l'onere di lavorare nella sanità, e per la sanità, a qualunque titolo o livello, ma anche la voce di quanti hanno avuto la ventura di aver avuto a che fare con la sanità, come pazienti o utenti se si preferisce.



Insomma, si è voluto ascoltare chiunque abbia avuto da suggerire qualcosa su questo benedetto percorso di umanizzazione della medicina. Anche perché

se ci ascoltiamo con un filo di pazienza, qualche volta magari scopriamo che alcuni supporti sono a portata di mano e sono anche a costo zero. ■